

Figure della fede

Uomini e donne che hanno creduto nel Signore

Temi di Teologia Biblica
trattati da don Claudio Doglio

e trascritti dalla registrazione da Riccardo Becchi

7.

Tommaso, nostro “Gemello” nel cammino di fede
« Mio Signore e mio Dio! »

Sommario

Un nome simbolico e ambiguo	2
Una decisione coraggiosa	2
Una consapevolezza di ignoranza.....	2
Un carattere “diviso”	3
L’assenza del discepolo	4
Dal dubbio alla pienezza della fede	4
Gemello di Gesù	6

L'ultima figura della fede che prendiamo in considerazione la troviamo nel vangelo secondo Giovanni: è Tommaso. Ogni volta, o quasi, che l'evangelista presenta questo discepolo, ne spiega il nome. La prima volta incontriamo questo personaggio al capitolo 11, nella preparazione del segno di Betania, la rianimazione dell'amico Lazzaro. Al versetto 16 leggiamo:

11,16 Allora Tommaso, chiamato Dìdimo, disse ai discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Un nome simbolico e ambiguo

Chiamato "Dìdimo". Detto così sembra che si tratti di un soprannome, in realtà è la traduzione greca della parola aramaica «Tôma'», quindi non bisognerebbe tradurre "detto Didimo", ma "che significa *didimo*". Soltanto che noi non parliamo greco e Giovanni traduceva in greco perché i suoi destinatari parlavano il greco e lo capivano, quindi noi dobbiamo tradurre Didimo – che è una parola greca – con la corrispondente parola italiana che è Gemello.

Tommaso vuol dire Gemello; Didimo in greco vuol dire Gemello; sono la stessa parola, ma Tommaso in aramaico, Didimo in greco, Gemello in italiano. Dal momento che il narratore traduce il nome proprio, significa che ha una intenzione; anche Natanaèle ha un significato, ma l'evangelista non lo spiega. Se qui lo dice, e lo ripete più volte, è perché ritiene che, per capire il personaggio, bisogna partire dal significato del suo nome.

È una riflessione simbolica che Giovanni ha compiuto nel tempo. Partendo dal nome reale, storico, di questo apostolo e tenendo conto di alcune vicende da lui vissute, l'evangelista ha maturato questo ritratto del discepolo "gemello" e noi cerchiamo di capire in che cosa consiste questa sua qualità gemello.

Una decisione coraggiosa

Nel momento in cui Gesù annuncia la morte di Lazzaro e la sua decisione di tornare in Giudea, gli apostoli sono spaventati perché Gesù rischia seriamente; difatti dare la vita all'amico Lazzaro gli costerà la vita. Tutti si rendono conto che la situazione è pericolosa e rischiosa, ma mentre gli altri discepoli sono titubanti, incerti e vorrebbero convincere il maestro a non andare, Tommaso prende la parola con grande entusiasmo e dice agli altri – non a Gesù – ma ai discepoli:

«Andiamo anche noi a morire con lui!».

È una esortazione: "Su, forza, coraggio, andiamo anche noi a morire e con lui". Se lui ha il coraggio di andare e di rischiare la vita, noi anche, lo seguiamo, andiamo con lui e sé è il caso moriamo con lui.

È la prima volta che, nel vangelo secondo Giovanni, Tommaso parla e parla con un piglio coraggioso, da discepolo che è pronto a seguire il maestro fino alla morte. Sarà proprio così?

Nel seguito del racconto l'evangelista nomina di nuovo Tommaso nel corso dell'Ultima Cena.

Una consapevolezza di ignoranza

Nel capitolo 14 versetto 5 mentre Gesù sta annunciando la propria dipartita, con l'intenzione di andare a preparare un posto ai discepoli, gli disse Tommaso:

14,5 «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?».
⁶ Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita.

La seconda parola che viene pronunciata nel racconto giovanneo da Tommaso è una parola di ignoranza, è una denuncia di non conoscenza, ma riguarda ancora la strada. La prima volta aveva detto “Andiamo, andiamo con lui”; adesso ammette “Non sappiamo dove vai”.

Ma allora era disposto ad andare con lui senza sapere dove andava, se non sa dove va Gesù, vuol dire che non ha capito molto di quel che Gesù stava dicendo. Vuol dire che non ha assimilato il suo stile, ma sta andando senza sapere dove.

«*Come possiamo conoscere la via?*». Il discepolo sta dicendo “non so dove andare, non so che cosa fare”. La risposta di Gesù è una di quelle frasi solenni, rivelatrici che però ribadiscono quello che avrebbe dovuto già capire: «Io sono la strada». Tommaso non sa la strada, Gesù gli dice – come se fosse una cosa ovvia – “La strada sono io”, venire con me vuol dire camminare attraverso di me, camminare come me, seguirmi effettivamente, vivere come me.

Poco prima ha detto: “Vi ho lasciato l’esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi”; questa è la strada, e dove porta questa strada?

«*Non sappiamo dove vai*»; come tante altre volte si dice: “Non sappiamo da dove viene”, adesso i discepoli dicono che non sanno neanche dove va. Ma come è possibile? Gesù l’ha detto all’inizio: «Vengo dal Padre e vado al Padre». Non basta però sentire le cose per poterle capire, afferrare, condividere. Quante volte anche noi abbiamo sentito delle parole di Gesù, ma quando toccano la vita in profondità non lo sappiamo più, abbiamo delle altre idee, sono le nostre, un’altra mentalità che continua ad essere la nostra e non sappiamo come si fa, non sappiamo dove si va. Ma come? E tutte le volte che l’hai sentito? Lo sai; magari l’hai spiegato agli altri e adesso che si applica a te, perché non sai? La comprensione autentica e profonda della parola di Gesù è un passaggio importante, anche se doloroso, quando diventa esperienza della nostra vita, quando diventa il nostro pensiero, quando le idee sue sono le nostre idee. Non “bisognerebbe” ma “bisogna”, ne sono convinto, è la mia idea, io la penso proprio come Gesù; lo so e lo vivo.

Un carattere “diviso”

In Tommaso noi vediamo anzitutto questa divisione: da una parte l’entusiasmo di andare con Gesù, dall’altra l’ignoranza della strada di Gesù. Ma non è una ignoranza di istruzione, di cultura, è proprio legata alla sua volontà; non vuole andare dove da Gesù, è un rifiuto, forse inconscio. Mentre è pronto a seguirlo, di fatto non vuole seguirlo. Gesù infatti sta affermando seriamente la prospettiva della sua morte e della sua umiliazione; la lavanda dei piedi, l’annuncio del tradimento, la prospettiva della croce sono tutti segnali evidenti della sua decisione. Poco prima Pietro gli ha detto: “Darò la vita per te”. Una frase molto simile a quella che aveva detto Tommaso “Andiamo morire con lui”. “Pietro, darai la vita per me? Ma dai... Ma ti rendi conto?”. Tommaso si rende conto: “Non so dove vai, non sappiamo, siamo tutti così; ma dove vai?”. “Ma come, dove vado? Più chiaro di così come dovevo dirvelo?”. Perché non l’hanno capito? Perché quando tocca a noi abbiamo una difficoltà enorme a capire; anche se la testa lo sa, poi comprendere – far diventare nostra quella strada – è duro, perché il nostro vecchio uomo, l’io corrotto, il cuore di pietra, si oppone.

Forse abbiamo intuito che cosa può significare “gemello”. Il gemello è un doppio, è una figura duplice e difatti Tommaso – che significa gemello – è proprio caratterizzato dal doppio, è un personaggio doppio, denuncia uno stile che è un po’ il nostro, di una doppiezza. C’è una differenza tra la teoria e la pratica, fra il dire e il fare. La parola “doppio” in italiano dà origine ad un’altra parola, che è la stessa, ma con semplici mutazioni fonetiche; la “o” diventa “u”, e la “p” si trasforma in “b”, dando origine a

“dubbio”. Il dubbio non è altro che un doppio; il dubbio è la condizione in cui si hanno davanti almeno due prospettive e non si sa quale scegliere. Se c’è una strada sola non si hanno dubbi; per avere un dubbio di strade ce ne devono essere due e non sapere quale delle due scegliere. Il dubbio è un bivio, è l’occasione della scelta; il dubbio non è un problema in sé, non è un peccato, è come la tentazione. Peccato è sbagliare la scelta, cedere alla tentazione. Porsi un dubbio vuol dire verificare che ci sono più strade e che bisogna scegliere qual è quella giusta. È già importante accorgersi che bisogna scegliere; poi è importante scegliere bene.

In questa dualità, che impone una scelta, si rivela la caratteristica di Tommaso – il gemello – e il suo personaggio viene descritto a tutto tondo nel capitolo 20 dopo la risurrezione di Gesù.

L’assenza del discepolo

Infatti, il giorno stesso della domenica di Pasqua, quando il Signore risorto si fa presente nel cenacolo ai discepoli, Tommaso non era con loro. Nel capitolo 20 Giovanni presenta la sua figura.

20,²⁴Tommaso, uno dei Dodici, il cui nome significa Gemello, non era con loro quando venne Gesù. ⁵Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!».

La stessa frase che aveva detto Maria di Màgdala agli apostoli; anche loro, fatta l’esperienza, la comunicano...

Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

Partiamo dalla prima osservazione. Tommaso non era con gli altri, ma non ci viene detto il perché. Solo la fantasia di un romanziere o di un regista possono spiegare perché, ma nel testo non c’è e allora lasciamo da parte la motivazione, che sarebbe solo un inutile e presuntuoso esercizio di immaginazione. Di fatto Tommaso non è con gli altri; lui che aveva esortato gli altri ad andare con Gesù, a morire con Gesù, poi è scappato come gli altri, non è andato con Gesù, non è morto con Gesù e non è neanche con gli altri apostoli.

C’è uno stato fatto di separazione, di distinzione e, di fronte alla testimonianza degli apostoli, Tommaso pone la necessità di vedere: “Se non vedo, se non metto il dito, se non metto la mano, non crederò”. Più che il verbo al futuro io preferirei una sfumatura modale e tradurrei: “Non posso credere”. La fase riprende quella che Gesù aveva detto al funzionario regio: «Se non vedete segni e prodigi voi non credete». Adesso Tommaso fa memoria di quella parola e la applica. Il segno che io devo vedere sono le piaghe di Gesù, cioè i segni della sua passione; è importante il particolare.

Dal dubbio alla pienezza della fede

Tommaso vuole verificare che – in quello che dicono essere il Risorto – ci siano i segni del Crocifisso, perché altrimenti potrebbe essere un altro. Devono proprio essere i segni dei chiodi e la ferita del costato; devono esserci per poter essere sicuro che il Crocifisso è risorto.

Non è una mancanza di fede, un atteggiamento da incredulo, ma una ricerca di verifica, di intelligente verifica, tanto è vero che il Signore Gesù lo accontenta. La richiesta formulata da Tommaso viene ascoltata da Gesù. Questo discepolo è uno dei fondamenti della tradizione cristiana; gli apostoli sono le colonne, i testimoni cardine

della fede nel Cristo risorto e quindi lui deve essere certo, deve avere una garanzia esterna. Il racconto viene fatto proprio per garantire la verità della risorto.

Nella tradizione non si rimprovera Tommaso, ma quasi lo si esalta, perché in forza della sua richiesta noi abbiamo una garanzia maggiore nella verità della risurrezione di Gesù. Il Gemello si trova di fronte ad un doppio, ad una situazione dubbiosa: sarà o non sarà? Come poter scegliere? Non può scegliere se non ha degli argomenti seri; è troppo bello... per essere vero. Deve essere certo.

²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».

Si ripete tutto come otto giorni prima. È importante quel numero otto; al sei insistente del periodo precedente, adesso subentra l'otto della pienezza, della totalità, del giorno senza tramonto.

Otto giorni dopo indica la domenica seguente e c'è una intenzione di fondamento liturgico nel racconto di Giovanni, per mostrare l'origine della domenica come l'occasione della riunione apostolica in mezzo alla quale è presente il Cristo risorto.

«*Venne e si pose nel mezzo*». La richiesta di Tommaso è soddisfatta da Gesù, ma non privatamente. Se Tommaso è con gli altri discepoli nel cenacolo, otto giorni dopo, il Cristo risorto che si fa presente in mezzo a loro è visto anche da Tommaso. Potremmo pensare che, se Tommaso non ci fosse stato – come l'altra volta – non lo avrebbe incontrato. Quindi c'è una fondazione del calendario cristiano di domenica in domenica, c'è l'incontro degli apostoli con la presenza del Cristo risorto e l'esperienza del Cristo risorto che non si fa privatamente, ma nella comunità liturgica che celebra il mistero pasquale di morte e risurrezione.

Gesù, disse: «Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». ²⁸Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

Anzi tutto osserviamo che il racconto non dice che Tommaso ha messo la mano nelle piaghe di Gesù, non racconta l'esecuzione di quel che aveva chiesto; Gesù gli offre la possibilità di farlo. Alla Maddalena aveva detto: “Non mi toccare”, a Tommaso dice: “Tocca pure”. Due persone diverse sono trattate con due stili diversi, perché una ha bisogno di non toccare, l'altro ha bisogno di toccare e ad ognuno il Signore si rapporta secondo le sue capacità e le sue inclinazioni, facendo quello che è giusto per ciascuno di noi: non sempre a tutti la stessa cosa. Gesù offre la possibilità di mettere il dito nelle piaghe delle mani e del costato, ma non si dice che Tommaso l'abbia fatto.

La reazione è istantanea ed è una reazione di fede, di fede grandiosa; è l'ultima, più solenne, professione di fede che incontriamo nel vangelo secondo Giovanni, è il vertice.

Tommaso è l'apostolo che ha formulato la fede più matura; è l'unica volta in cui Gesù è chiamato Dio. “Signore” è il greco “Kyrios” corrisponde a “Yahweh”, però è possibile, nel linguaggio ellenistico, anche un uso di “signore” in senso di rispetto, un po' come facciamo noi. Il titolo “Dio”, ha dato Gesù, è però estremamente importante e indicativo.

Non solo, ma è anche caratterizzato dall'aggettivo possessivo. Inoltre, in greco i due termini: “Signore” e “Dio” sono entrambi preceduti dall'articolo determinativo che ne indica per l'apostolo l'esclusività. Non è semplicemente la formula astratta: “Tu sei Dio”, ma “Tu sei il mio Dio”. È un coinvolgimento personale, di adesione totale.

Inoltre la proposta di Gesù invita ad un cammino in divenire: Non essere «ἀπίστος» (à-pistos) “incredulo”, bensì diventa «πιστός» (pistós) “credente”. La terminologia greca però è molto più ricca, perché il concetto di fede indica anche la sostanza, la

solidità, il fondamento, il credente è la persona solida. Il contrario è la persona instabile, non fondata, leggera.

L'imperativo che adopera Gesù – nel testo greco di Giovanni – non impiega il verbo *essere* ma il verbo *diventare*, ed è un imperativo presente. Come già altre volte ho avuto occasione di dire, l'imperativo presente indica qualche cosa di continuativo e allora potremmo tradurre: “Non diventare incredulo, ma diventa credente”. È un cammino, è la prospettiva della vita, non diventare nella strada della incertezza, della infondatezza, della infedeltà, della sfiducia, ma diventa nella strada della fondatezza, della certezza, della fiducia, della fedeltà. Diventa, matura, cresci; nel dubbio, nella situazione doppia, scegli la strada giusta.

Tommaso sceglie la strada giusta: il riconoscimento entusiasta di Gesù come *il suo Signore* e *il suo Dio*.

Gemello di Gesù

A questo punto noi possiamo riflettere su un altro significato del “gemello”, perché l'immagine del gemello fa pensare subito alla somiglianza; due gemelli si assomigliano e Tommaso viene presentato come il gemello di Gesù. Non nel senso fisico, materiale – sarebbe ridicolo – ma nel senso spirituale. È il discepolo che deve diventare gemello di Gesù, al punto da assomigliargli come una goccia d'acqua.

Ecco l'ultima figura della fede con cui chiudiamo il nostro cammino, per aprire il resto del cammino della vita. La fede nel Signore Gesù ci porta ad assomigliargli, ad assumere in noi le sue fattezze, i suoi lineamenti. È una dinamica psicologica consueta. Quando si ama una persona la si imita, se ne assumono anche i gusti, ci si mette nei panni della persona e si finisce per parlare allo stesso modo, per fare i gesti che fa quella persona. Colui che ama imita. Come è l'amico, così sarà il suo amico. Diventare credente, per Tommaso, significa diventare gemello, diventare “il doppio” di Gesù. Chi vede voi vede me.

²⁹ Gesù gli disse: «Poiché mi hai veduto, hai creduto:

La frase mi richiama quella detta a Natanaèle all'inizio. Anche Natanaèle con entusiasmo sincero aveva detto a Gesù: «Tu sei il figlio di Dio, tu sei il re di Israele»; non erano titoli così elevati, non contenevano il rapporto personale come, perché Gesù gli aveva soltanto detto di averlo visto sotto il fico. Gesù reagisce: “Perché ti ho detto questo credi? Vedrai cose maggiori di queste, vedrai che io sono la scala che congiunge la terra al cielo”. Adesso gli apostoli vanno via, il Cristo risorto è la scala di Giacobbe, è il collegamento fra la terra e il cielo.

Questa non è una domanda. A Natanaèle Gesù aveva fatto una domanda: «Perché ti ho detto credi?». Questa è una affermazione: «Poiché mi hai veduto, tu hai creduto». Bene, questo è necessario per essere certi, ma per tutte le altre generazioni, che non avranno la possibilità di vedere me storicamente, né di incontrare fisicamente il Risorto, non c'è una perdita.

beati quelli che senza avere visto, tuttavia hanno creduto!».

È la beatitudine che chiude il racconto e riguarda tutti i discepoli futuri, anche noi.

Siamo felici perché crediamo, non perché non vediamo; pur non avendo visto – perché non siamo stati con Gesù in quel periodo e non era possibile che tutti ci fossero – pur mancando quella esperienza fisica, tuttavia crediamo in lui, su una base solida: la testimonianza degli apostoli; e in questo nostro aderire al Signore sta la nostra beatitudine.

Siamo felici, fortunati, beati perché crediamo. È quello che, all'inizio del vangelo secondo Luca, Elisabetta dice a Maria: «Beata colei che ha creduto». Beati noi che senza essere stati al tempo di Gesù, sulle strade polverose della Galilea, abbiamo tuttavia creduto in lui, stiamo diventando credenti, stiamo diventando discepoli, gemelli che assomigliano sempre di più a Gesù.

³⁰Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. ³¹Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

E noi abbiamo meditato su questi personaggi raccontati da Giovanni per credere di più nel Cristo e perché, credendo, possiamo avere la vita, crescere nella vita, essere persone mature e realizzate che si fidano dell'amico, diventano sempre di più amici dello sposo e gli assomigliano come autentici gemelli.